

Il Progetto di Vita o cambia le vite o non cambia nulla

Una lettura pedagogica della riforma sulla disabilità

Andrea Forria, | 03 giugno 2026

La questione non è il modulo, ma la vita

Molto si sta discutendo, giustamente, degli aspetti giuridici e procedurali della riforma sulla disabilità. Meno visibile rischia di restare la domanda pedagogica che la attraversa: quali condizioni permettono a un Progetto di Vita di non rimanere un documento ben costruito, ma di diventare esperienza concreta?

Il punto decisivo è qui. La riforma non introduce soltanto nuovi passaggi amministrativi: chiede di cambiare lo sguardo con cui istituzioni, servizi e comunità leggono la vita delle persone con disabilità. La persona non dovrebbe più essere costretta a inseguire prestazioni frammentate, attraversando uffici, linguaggi e dispositivi tra loro poco comunicanti. Dovrebbe essere riconosciuta come soggetto titolare di un percorso, con desideri, preferenze, limiti, risorse, relazioni, contesti.

Questa è la promessa più forte del d.lgs. 62/2024: passare da una logica di prestazioni a una logica di progetto. Ma è anche il suo punto più fragile. Perché chiamare “progetto” un insieme di interventi non basta, come chiamare “partecipazione” una consultazione tardiva. Non basta neanche scrivere “personalizzato” in un documento. Una riforma può essere avanzata nei principi e povera nella vita quotidiana, se non produce continuità reale tra scuola, servizi sociali, sanità, lavoro, famiglia, abitare, tempo libero e comunità.

Il Progetto di Vita o cambia le vite o non cambia nulla. Non per enfasi retorica, ma per rigore: un diritto che non arriva all'interno delle giornate delle persone resta sospeso.

Il tempo amministrativo non è neutro

Le novità intervenute dopo il d.lgs. 62/2024, in particolare con il d.l. 19/2026, convertito dalla legge 50/2026, meritano una valutazione attenta. Il punto più delicato riguarda il procedimento di accesso al Progetto di Vita. Nel modello originario, la trasmissione del certificato da parte dell'INPS, su richiesta dell'interessato, avrebbe potuto costituire un collegamento diretto con l'avvio del procedimento per il Progetto di Vita. Le modifiche successive attenuano questo nesso e spostano maggiormente il baricentro sull'istanza, sui passaggi informativi e sulla capacità della persona o della famiglia di attivarsi. È comprensibile che gli Ambiti territoriali sociali temano un afflusso ingestibile di istanze automatiche, soprattutto in una fase sperimentale in cui personale, piattaforme, Unità di Valutazione Multidimensionale (UVM), connessioni interistituzionali e competenze non sono ancora stabilizzati. Un sistema sovraccarico rischia di produrre risposte solo formali. Ma la riduzione del carico amministrativo non può essere ottenuta spostando il peso dell'accesso sulle persone e sulle famiglie.

Qui occorre essere molto chiari: quando il termine non decorre più automaticamente da un passaggio già avvenuto, ma da una domanda che il cittadino deve presentare, il procedimento può diventare più governabile per i servizi, ma meno immediato per chi è più fragile, meno informato, più solo, meno capace di orientarsi. Il rischio non è solo tecnico. È politico e pedagogico: il diritto diventa più vicino per chi ha strumenti culturali, familiari o professionali per attivarlo, più lontano per chi avrebbe più bisogno di essere raggiunto.

Il tempo amministrativo non è neutro. Per una famiglia, un mese in più può significare un figlio senza continuità dopo la scuola, un caregiver lasciato solo, una transizione non governata, una possibilità che si chiude. Il giudizio, da un punto di vista pedagogico e di tutela dei diritti, non può che essere severo: l'allungamento dei tempi entro cui i servizi sono chiamati a dare una risposta fattiva può essere comprensibile nella fase di rodaggio del sistema, ma rischia di istituzionalizzare l'attesa proprio dove la continuità dovrebbe essere garantita. Per questo ogni modifica procedurale va valutata non solo in termini di sostenibilità organizzativa, ma di effettività del diritto. Una riforma giusta non può limitarsi a proteggere il sistema dal sovraccarico; deve impedire che la fragilità organizzativa del sistema ricada sulle vite più esposte.

Partecipazione: parola esigente

Il Progetto di Vita è individuale, personalizzato e partecipato. Sono tre parole impegnative. Individuale non significa isolato. Personalizzato non significa semplicemente adattato a un catalogo di prestazioni già disponibili. Partecipato non significa chiedere alla persona di approvare ciò che altri hanno già deciso. Partecipare vuol dire essere riconosciuti come interlocutori reali, poter esprimere desideri e timori, anche quando sono confusi, contraddittori o difficili da tradurre nel linguaggio dei servizi. Significa poter dire non solo “di cosa ho bisogno”, ma “che vita vorrei abitare”. Questo richiede tempo, mediazione, competenza comunicativa, capacità di ascolto, strumenti accessibili. Richiede anche il coraggio di non trasformare la partecipazione in una formula elegante. Se la persona viene ascoltata solo quando il progetto è già stato costruito, non siamo davanti a partecipazione, ma a validazione simbolica. Se la famiglia viene caricata di responsabilità senza una regia pubblica, non siamo davanti a sussidiarietà, ma a delega mascherata. Se i servizi restano frammentati, rischiamo di non esser davanti a un progetto, ma a una sommatoria.

Non basta individuare i servizi disponibili: occorre costruire continuità, connessioni e responsabilità condivise tra i servizi. È in questa continuità che il progetto diventa vita e non semplice fascicolo.

Il Manuale ministeriale: utile, ma non sufficiente

Il documento “Il Progetto di Vita. Tutto quello che c’è da sapere sulla riforma della disabilità e sul decreto 62/2024”, recentemente diffuso dal Dipartimento per le politiche in favore delle persone con disabilità, è uno strumento utile: ha il merito di raccogliere materiali, chiarimenti, riferimenti e contributi formativi in un testo ampio, leggibile anche oltre la cerchia degli specialisti. Può aiutare operatori, famiglie, amministratori e persone con disabilità a orientarsi dentro una riforma complessa.

Proprio per questo va preso sul serio. Ma prenderlo sul serio non significa assumerlo come garanzia di attuazione: un manuale può creare linguaggio comune, non sostituire l’organizzazione. Può spiegare il diritto, non assicurare che quel diritto sia effettivamente esigibile. Può indicare processi, non generare da solo equipe, coordinamento, budget, monitoraggio, tempi certi, responsabilità operative. Il rischio, altrimenti, è tipico delle grandi riforme italiane: produrre un apparato teorico convincente e lasciare poi ai territori il compito di trasformarlo in pratica con risorse diseguali, personale insufficiente e culture professionali non sempre integrate. Il Manuale è un buon punto di partenza se viene usato come base per formazione, confronto interprofessionale e costruzione di strumenti locali. Diventa insufficiente se viene scambiato per la riforma stessa.

Territori: dove la riforma prende corpo o si perde

Il Progetto di Vita si giocherà nei territori. Una norma nazionale può definire principi, procedure e diritti; ma poi incontra sistemi locali molto diversi per risorse, storia, capacità di integrazione sociosanitaria, rapporto con il terzo settore, presenza di esperienze già consolidate. Per questo è importante osservare le sperimentazioni non come semplici adempimenti, ma come laboratori da cui apprendere. La provincia di Brescia, coinvolta nella sperimentazione lombarda, è interessante perché prova a collocare il Progetto di Vita dentro una rete coordinata di servizi e strumenti, anche valorizzando esperienze precedenti su vita indipendente, Dopo di Noi, progetti di autonomia e misure territoriali. Nel Lazio, l’esperienza di Frosinone e le indicazioni operative regionali richiamano l’importanza dei PUA, dei distretti sociosanitari, dell’informazione accessibile e dell’avvio del procedimento a partire dall’istanza. In Toscana, la sperimentazione nella provincia di Firenze mostra un ulteriore tentativo di accompagnare la riforma attraverso materiali informativi e una cornice territoriale riconoscibile.

Non si tratta di indicare modelli già compiuti. È troppo presto e sarebbe imprudente: sarebbe utile piuttosto guardare a quelle esperienze che rendono visibili alcune condizioni decisive: una porta di accesso chiara; un referente riconoscibile; una UVM capace di lavorare davvero in modo multidimensionale; il coinvolgimento della persona e della famiglia; il raccordo con scuola, lavoro, sanità e servizi sociali; strumenti di monitoraggio che non misurino soltanto prestazioni erogate, ma cambiamenti nella qualità della vita.

La domanda da porre ai territori è semplice: chi tiene insieme il percorso quando la persona attraversa più servizi, più età, più bisogni, più appartenenze? Se nessuno garantisce questa continuità, il Progetto di Vita resta esposto alla casualità delle relazioni, alla forza delle famiglie, alla buona volontà degli operatori.

La funzione pedagogica

In questo scenario la funzione pedagogica è decisiva. Non perché debba occupare tutto lo spazio, né perché possa sostituire

le competenze sociali, sanitarie, psicologiche, scolastiche, giuridiche o amministrative. È decisiva perché porta uno sguardo proprio: legge la persona dentro i suoi processi di crescita, apprendimento, relazione, autonomia, appartenenza e trasformazione, cioè dentro il movimento concreto della sua vita.

L'educatore professionale e il pedagogo possono contribuire al Progetto di Vita almeno in quattro direzioni.

La prima è la lettura dei contesti: non solo che cosa manca alla persona, ma quali barriere, facilitatori, relazioni e opportunità definiscono il suo modo di abitare il mondo. La seconda è l'accompagnamento delle transizioni: uscita dalla scuola, ingresso nel lavoro, vita adulta, abitare, perdita di riferimenti familiari, cambiamenti sanitari. La terza è la traduzione dei diritti in pratiche: obiettivi comprensibili, azioni verificabili, sostegni quotidiani, alleanze educative. La quarta è il monitoraggio qualitativo: non solo se un servizio sia stato attivato, ma se quella attivazione abbia aumentato libertà, partecipazione, competenze, possibilità.

Qui la visione professionale degli educatori e dei pedagogisti non è una rivendicazione di campo fine a se stessa ma una questione di qualità del welfare. Se il Progetto di Vita pretende di riguardare la vita intera della persona, allora ha bisogno di competenze capaci di stare nei processi, nei legami, nei passaggi, nelle soglie. Senza questa funzione, la riforma rischia di diventare ingegneria procedurale: corretta, forse, ma incapace di generare trasformazione.

Tre condizioni per non tradire la promessa

La prima condizione è il linguaggio. Le parole della riforma devono diventare comprensibili per le persone. Autodeterminazione, accomodamento ragionevole, valutazione multidimensionale, budget di progetto non possono restare formule per addetti ai lavori. Un diritto incomprensibile è già un diritto indebolito.

La seconda condizione è la responsabilità pubblica. Il Progetto di Vita non deve trasformarsi in un modo elegante per scaricare sulla famiglia il compito di coordinare ciò che i servizi non riescono a integrare. La famiglia può essere risorsa fondamentale, ma non può diventare il surrogato permanente della regia istituzionale.

La terza condizione è il monitoraggio degli esiti. Bisogna chiedersi, con onestà, se dopo il progetto la vita della persona sia più abitabile: più possibilità di scegliere, partecipare, muoversi, lavorare, studiare, incontrare, sbagliare, riprovare. Se la risposta è no, il progetto può essere formalmente corretto, ma pedagogicamente e politicamente insufficiente.

Il Progetto di Vita può segnare un passaggio storico nel welfare italiano. Ma solo se non verrà addomesticato dalla burocrazia, dalla scarsità delle risorse, dalla frammentazione dei servizi o dalla tentazione di confondere la compilazione con la cura. La sua verità non sarà nei documenti prodotti, ma nelle vite rese meno sole, meno interrotte, meno dipendenti dalla fortuna territoriale.

Per questo il Progetto di Vita è un atto pedagogico prima che amministrativo. Non perché l'amministrazione non conti, ma perché l'amministrazione, da sola, non basta. Tra la norma e la vita c'è sempre un lavoro di traduzione: se quella traduzione non avviene, avremo cambiato il nome delle cose senza cambiare le cose. Ed è esattamente questo che una riforma sulla disabilità non può permettersi.

Bibliografia

Riferimenti normativi e documentali essenziali

- Legge 22 dicembre 2021, n. 227, Delega al Governo in materia di disabilità.
- Decreto legislativo 3 maggio 2024, n. 62, in materia di definizione della condizione di disabilità, valutazione di base, accomodamento ragionevole e valutazione multidimensionale per il Progetto di Vita.
- Decreto-legge 19 febbraio 2026, n. 19, art. 7, convertito con modificazioni dalla legge 20 aprile 2026, n. 50.
- Dipartimento per le politiche in favore delle persone con disabilità, Il Progetto di Vita. Tutto quello che c'è da sapere sulla riforma della disabilità e sul decreto 62/2024, a cura di Gianfranco de Robertis, 2026.
- Regione Lombardia, DGR XII/4140 del 31 marzo 2025; Regione Lazio, indicazioni operative sulla sperimentazione del d.lgs. 62/2024; Regione Toscana, sperimentazione nella provincia di Firenze.

